

Era un modo arguto di scontrarsi, scoprendosi a vicenda in difetto... E buon per loro se non s'andava oltre il motteggiare e il dar la baia (*dà la fuga a vun* = corbellare) tra paesi e tra paesani; giacché le incursioni fuori paese, sul far del buio, da gioco diventavan sassaiole, vere aggressioni pericolose... Quel che si direbbe oggidì il bisogno di scaricarsi in violenza. A questo punto, il faceto andava a farsi benedire, s'originavan risentimenti da volgere in rissa alla prima occasione.

E' un vero peccato che a differenza d'altri posti (come a Saronno, dove ho potuto rilevarlo sugli Status A.) l'abitudine fin anche troppo diffusa di dare dei soprannomi non abbia trovato nei curati della CASSINA opportuna attenzione. Un gusto sovente cattivo, ma questo gratuito secondo battesimo colpiva giusto, dava nel segno; per cui, anche sotto il profilo dei contenuti aiuterebbe a far rivivere i tipi, la gente comune insomma, del Passato.

Ho riportato l'aceto che si versava sulle piaghe, i motteggi. Ma non penso che, andando a ripeterglieli in casa... qualcuno se n'adonti, li prenda in mala parte. Intanto, lo storico li deliba e li ferma perché non vada perduto un clima e un'epoca: la storia che parla solo dei cosiddetti 'grandi' è un madornale errore. A questo riguardo c'è un detto alla CASSINA e me lo riferisce il mio amico Pierino Dones:

Sa ta see scior tucc ta guàrdan, — sa ta see povarètt ta guarda nissùn.

Fortuna che, in questi anni, la Storia sia stata buttata giù da cavallo; fortuna che si sia prestato più orecchio alla storia che sale dal basso. Dobbiamo dar sotto a raccogliere più testimonianze possibili, altrimenti ripiglierà la maiuscola e rimonterà a cavallo. Il culto dei personaggi prende fuoco (c'è modo di assistere allo spettacolo quotidiano anche ai nostri tempi che parrebbero più critici), si riattizza in fretta. E da ultimo, a dirmeli è stato proprio *vun da la CASSINA*, con un certo sorridente compiacimento delle birbonerie... Nessuna voglia di offendere.

Riguardo al sentenziare, caro al popolo, ecco una manciata di proverbi. I primi due fanno anche da preambolo:

*Par fà on provèrbi — ga voeùr cent ann
E i provèrbi hinn minga staa faa — se minga hinn staa provaa*

Per dirne la serietà, alla prova dei fatti.
E dunque:

*A var pussée ona làppa a temp — che cent sacch da formént
A var pussée ona bonna lappa — che ona bonna zàppa
A var pussée vun a batt — che cent a segà
Da giovin da smorbiedà — da vecc da necessità
Lacc vin e panèll — an fann on bordèll (sa pò slongàll)
Var pussée on mocchètt — che andà in lecc senza vedègh
Quell ca la fà no da bò — la fà da vacca
Lavorà da la Fèsta — al ven dent da l'us'c e al vè foeùra da la
finestra
Ol ventar pien — al pensa no par quell voeùj
L'è mej on crud — che on nud (anche ad avere il cuore in mano,
un povero non può dar nulla)
L'omm, quand l'è on grad da pù dal lóff — l'è bell
Ol paisàn, ol lóff e ol porcèll — hinn trii fradèj
Ol diavol in cardenza (la donna scaltra) — quell ca al fà al pensa
Vestìss on bell sciocchètt — ca 'l par on bell omètt
O par ona gamba o par la spalla — a somèjan tucc a la soa cavalla
Ol figh al pò minga fà ona brugna
Famm, no famm — l'era vun (un neonato) tutt i ann
Ogni fioeù — al gh'ha ol sò cavagnoeù (corredino o provvidenza)*

Tanti, tantissimi altri ce ne sarebbero. Ma è tempo di finire per lo spazio tiranno.

Concludendo, un'osservazione sulla Lingua dialettale corrente alla CASSINA FERRARA: l'ho trovata più vergine, meno inquinata e forse anche più arcaica di quella saronnese. Bisogna non perder più tempo a registrare il lessico popolare *da quij da la CASSINA*.

Ol Curàt da la CASSINA

In fondo alla chiesa della CASSINA, sulla destra entrando, c'è una lapide con un profluvio inavvicinabile di parole Latine;

chi legga o chi possa intendere quel... latinorum (per dirla con Renzo de I Promessi Sposi), non so.

Ma con tutto il rispetto parlando, quelle righe epigrafiche trovo che fan degli scherzi. Lo dico tra il serio e il faceto, ovviamente; lo dico perché si ha gusto di sorriderne e piacevolezza di trattarne mettendo le cose a posto.

Intanto l'unica cosa chiara per tutti è il nome e cognome d'un Curato, Pietro Cesana, che il paese nomina ancor oggi così: *ol don Pédar*, e basta. Che per me (e credo per tutti quelli di Saronno) è stato semplicemente — rotondetto, calvo, affabile — *ol Curàt da la CASSINA*.

A quanto ricordo, trotterellava di buonora al mattino sotto casa mia (in Piazzetta della Croce, da cui partiva la strada per la CASSINA, detta Via Como) venendo e la sera, sul far del buio, tornando. Immancabilmente ogni giorno, in ogni stagione, con qualsiasi temperie. Sempre con l'ombrello di molte stagioni, nero stinto, *tutt smont*, a seconda il caso facente funzione di parapoggia o di parasole. Seguiva i funerali saronnesi. Altro non se ne sapeva.

'A passa 'l Curàt da la CASSINA' si annunciava; come dire *ol dottor da Rovèll*, perché altri curati e altre celebrità mediche non se ne conoscevano. Insomma, un personaggio caratteristico, come un *perpetuum mobile* (in moto perpetuo). Poi si aggiunse anche una certa spiegazione, che il Curato avesse dei parenti — tali Cesana con Tabaccheria in *Piazzèta di puj* o Piazzetta del mercato dei polli, là dove Via Cavour s'immette in Corso Italia — presso i quali consumava pranzo e cena.

Dicevamo della lapide; bene, frammezzo il discorso ai posteri, rilevo due parole di cui è gratificato questo Curato: CURIONE SEDENTE.

Sono, nome e aggettivo, all'ablativo assoluto e voglion dire 'essendo Curato'. Ma lì per lì muovono un poco al riso e scadono dalla loro sicumera epigrafica.

Non è fuori posto quel *curio - curionis*? Sta bene il Latino, ma per i Latini come Varrone o Livio significava il sacerdote della Curia; mentre il nostro *don Pédar* era Curato nel senso che aveva un gregge da porvi cura...

Si stravolge il semantema della parola *cura* (onde *curato*), a non usare la nostra bella Lingua!

E la pomposità del *sedente*? Fosse un trono episcopale (poniamo d'autorità medievale) capirei; ma per una più che modesta sedia presbiterale alla CASSINA FERRARA, via... In fin della fine, se non ha mai scaldato nessuna sedia e tanto meno scranna!

Ora che ci penso, gli Anni Trenta sono stati per me anche quelli del primo incontro col mio Maestro, lo scrittore Cesare Angelini. Tra i libri del Ginnasio studiavo su un'Antologia messa assieme da don Cesare, Rettore del Borromeo (Pavia), tra i cui delicatissimi fiori ben figurava anche una pagina del Faldella. Suo posto può anche esser qui, a festeggiare don Mario Beretta che vedo, pure lui, più Curato che *cùrio*. Altrettanto, poco... *sedente*.

IL PARROCO DI CAMPAGNA ossia il VIGNAIUOLO DI DIO

Oh! vivere di bontà paterna, nell'esercizio di una autorità che perdona e consola, avere un piccolo regno volontario di anime all'aria soleggiata della campagna; nella chiesa, dove i fedeli entrano eguali lasciando sulla soglia le differenze e le cure mondane; benedire al vagito della creatura che entra nel mondo, benedire alle giuste nozze che perpetuano l'umanità, benedire alle salme lacrimate, mentre gli spiriti s'indirizzano al cielo; avere nelle mani benedette e benedicienti i più culminanti e sacri fili della vita, che si riannodano all'eternità; uscendo dalla parrocchia accarezzare i fanciulli, minacciare con la mano i discoli, dare il buon augurio alle ragazze, alle spose e alle madri, incoraggiare con un saluto giocondo i vecchi; serbare nella porpora senile del volto l'innocenza dei primi anni: e, bella nota pittoresca! dilungarsi lungo i margini fronzuti, per recare anche nei casolari lontani la parola di pace, la promessa del Paradiso; e nelle passeggiate solitarie leggere libri, che fanno allargar gli occhi e l'anima all'intento mandriano; anche nell'abito nero talare e nella cultura latina mostrare a questa epoca febbricitante di novità il doveroso rispetto verso il passato; tenere frequentemente sulle labbra il sorriso che indulge agli erranti ed anima le rette intenzioni, non mai il frigido ghigno che insulta o smorza gli entusiasmi sinceri! (Giovanni Faldella, 1846-1928 - scrittore piemontese, poe-

ta e romanziere della vita campagnola).

E il commento dell'Angelini: 'Si noti tutto quello che c'è di delicato e santo nel ritratto del parroco che fa il Faldella, e la bella definizione della parrocchia di campagna 'piccolo regno di anime all'aria soleggiata'. In verità il libro sul quale il parroco raccoglie i nomi di tutti i suoi parrocchiani, si chiama Stato d'Anime. E' il libro, penso, col quale un giorno dovrà presentarsi al Signore, che gli chiederà conto del come ha custodito ciascuno di quei preziosi tesori di anime redente. Non si trascurino neanche le note pittoresche; per esempio quel 'dilungarsi lungo i margini fronzuti' o quel leggere il Breviario dal labbro rosso-oro che fa allargar gli occhi al mandriano intento, ecc.'

Le rarità d'un paese

Saltando... di palo in frasca, cioè inseguendo le ricordanze ma senza perdere il nesso logico, confesserò che in quei giovanili Anni Trenta, soprattutto per amore d'immagini e di parola, ero tredicenne dannunziano. Non senza esterne ostilità in quanto le opere del Poeta (Opera Omnia, tutto) erano elencate nell'Indice dei libri proibiti, insomma 'all'indice'. Sapevo a memoria quel perfetto brano dell'usignolo che cantava (riconoscendomi nell'usignolo).

Figurarsi la mia sorpresa, la mia gioia (mi rafforzava la convinzione più che fornirmi un ripicco) quando venni a sapere che proprio *vun da la CASSINA* aveva scritto 'SULLA TOMBA DI GABRIELE D'ANNUNZIO' —, mentre io piangevo alla notizia della morte del mio Poeta, 1938. Si trattava di Giovanni Busnelli e il pezzo prendeva l'avvio così largo e sinceramente commosso: 'Dall'Adriatico al Lago di Garda, da Pescara a Gardone Riviera, dalla culla al sepolcro sorge, si svolge, si agita e tramonta una vita di uomo, cui parve imposto un nome fatidico, nel quale Gabriele D'Annunzio ebbe poscia ravvisato e raffigurato il corso e il destino del suo vivere mortale. L'onda marina del Benaco, che spumeggia alle Grotte di Catullo, mormora a pie' del Vittoriale il molle canto dell'antico poeta, ma non turba la pace del riposo estremo del nuovo poeta... Davanti alla tomba del D'Annunzio, cui col plettro e con la spada fa superbo tumulo il lauro, onore

d'imperatori e di poeti, noi chiniamo la fronte, pensosi della croce, che la sormonta...'

Traspaiono le parole del Manzoni, chino — IL CINQUE MAGGIO (ODE) — sulle spoglie esanimi di Napoleone. Ciò costituisce il nucleo del giudizio, alle soglie dei valori eterni che la morte indica e nasconde allo stesso tempo.

Pagine che onorano lo studioso Busnelli e che leggo su Estratto con l'invio autografo all'amico carissimo d'ambidue, dico del Busnelli e mio, Lauro Luigi Vago. Indimenticabile raccogli- tor di cose saronnesi, in lunghi pomeriggi estivi di quegli anni mi comunicava la passione per la storia municipale, onde gli vado debitore gratissimo; e tra queste cose stavan le pubblica- zioni del nostro critico su Dante, sul Manzoni — tra l'altro il commento al CONVIVIO dantesco e lo studio biografico, attra- verso il carteggio, sulla conversione di Alessandro Manzoni — e la presa di posizione su D'Annunzio. Sì, veniva dalla CASSINA e dalla gente contadina. Non voglio dirne di più, non senza però prima citare un rilievo veramente illuminante:

« In memoria di Gabriele D'Annunzio, le parole più nobili e meditate della critica cattolica furono quelle che il gesuita pa- dre Busnelli scrisse per LA CIVILTA' CATTOLICA (Quaderno 2109 - 7 maggio 1938) in un lungo e bellissimo articolo, notevole per contenuto e per eleganza di stile. Con la scomparsa del D'Annunzio, affermava il Busnelli, è conchiusa la storia non solo di un uomo, ma della sua età; quest'uomo, 'quasi profeta di nuovi tempi e di nuovi eroi, scosse con la sua penna e con la sua parola e azione trascinate i giovani »... » (Ferdinando Ger- ra - Gabriele D'Annunzio e l'Indice dei Libri proibiti da Leone XIII a Pio XI - Pinto Editore - Roma, 1958).

Estetismo dietro estetismo, bellezza per bellezza non tacerò dei miei interessi intorno a una scena pittorica — la più bella cosa in assoluto che sia toccata al paese, a motivo della dedica- zione della chiesa parrocchiale a San Giovanni Battista — illu- strante la Decollazione del Precursore. Grande olio in forma di lunetta (cm. 253 x 217) dalla Direzione Generale del Demanio il 12 aprile 1808; assegnata (n. 27 dell'Inventario Napoleonico) e inviata in deposito nella Parrocchiale di CASSINA FERRARA il 28 Settembre 1824.

Quante volte non sono ritornato al richiamo affascinante del

tema e della mano; a sostare col racconto del Vangelo tra mano sul Tetrarca Erode e Salomè ed Erodiade, a gustarne i valori artistici; anche per parteciparli, esemplificando una lettura critica, ai miei allievi! Aiutando il pur ristretto appunto dell'amica Ottino Della Chiesa:

'Le snelle figure femminili in parata, i segni virgolati, lo smagliante e scintillante colore, entro un ritmo compositivo che l'andamento arcuato della lunetta riesce a legare, dicono la bravura del quasi ottuagenario maestro in un'opera minore di insospettato prestigio, sinceramente seicentesca nell'incrociarsi movimentato dei lumi e dei toni rosso carminio, azzurri e bianchi freddi.'

(DIPINTI della Pinacoteca di Brera in deposito nelle Chiese della Lombardia — a cura di Angela Ottino Della Chiesa — Milano, 1969).

Sul basamento d'un pilastro — pitturato sulla sinistra di chi guarda — stanno firma e data: Jacobus Palma, 1620. Jacopo Palma il Giovane, l'allievo caro a Tiziano, tra le cui braccia il Maestro reclinò il capo morendo!

Quel sangue che sgorga a fiotti dal collo del decapitato, in primo piano, raggruma colore e tragicità; e nulla a me pare richiami l'allucinazione del delitto quanto le battute teatrali di Oscar Wilde (in SALOME', 1891).

'Erode — Salomè, danza per me, Salomè. Ti supplico di danzare per me. Questa sera sono triste. E' vero, sono assai triste questa sera. Quando sono uscito qui fuori, sono scivolato sul sangue, e questo è un cattivo presagio... Danza per me, Salomè, te ne supplico. Se tu danzi per me, per me potrai chiedermi tutto quello che vorrai, e io te lo donerò. Sì, danza per me, Salomè ed io ti donerò tutto ciò che mi chiederai, fosse anche la metà del mio regno.

Salomè — Voglio che mi si porti subito, in un bacile d'argento... la testa di Iokanaan.

Se torno alla CASSINA, torno anche per leggere questa storia sulla grande tela che il destino delle opere affluite a Brera in seguito alla soppressione di enti religiosi, all'epoca cisalpina e napoleonica, ha voluto pertinentemente collocare nella chiesa di San Giovanni Battista.



Il vivaio delle « belle » donne

Sappiamo bene il nome di colui che, ironicamente, ha apposto al nome della CASSINA FERRARA tanto lusinghiero epiteto. Si tratta d'un Poeta dialettale milanese, tra Sette e Ottocento, che occupa il suo bel posto tra i Classici della Lingua meneghina o buseccona che si voglia (cioè tra il Balestrieri e il Porta). E' Carl'Alfonso Pellizzone (1736-1818), Cappellano a Solaro, solito a frequentar le case di villeggiatura dei Patrizi milanesi attorno a Solaro (Castellazzo, Ceriano, Turate...) per rifarsi, alla buona tavola, delle strettezze patite nel resto dell'anno a casa propria. Per ripagare, lasciava libero l'estro in divertenti componimenti di mano leggiera e garbata, di espressione pungente ma non pesante.

Tra i Sonetti, spesso caudati e sempre in luce di perfezione, eccone uno che, per avventura (un bel solitario, un bel brillante, verrebbe da dire), nomina la CASSINA FERRARA.

Me lo lasciano leggere e un tantino commentare, le donne della CASSINA, chiamate in causa?

Il pretesto del verseggiare è tolto dalla voglia di canzonare un giovane mugnaio (di Saronno o del Saronnese) stretto di

borsa; quindi sotto forma di suggerimento, in quanto il prender moglie e metter su casa (*collogatt* = collocarti) significa por mano alla borsa.

Per la sua bella faccia, altrimenti, otterrà qualche intrattenimento superficiale dal bel sesso, ma poi verrà lasciato (*dà la micca* = liquidare coi bei modi). Amenoché... ci siamo: prenda la strada della CASSINA FERRARA.

Là troverà tante, ma proprio tante ragazze da marito e...

No, non ho il coraggio di aggiungere altro; non vorrei fare una brutta fine.

Risparmiata al Poeta dalle donne della CASSINA, ma non a Orfeo, altro ben noto cantore. A seconda dei tempi...

Se te voeu collogatt, el me fioeu,
Senza giontagh de borsa, te see matt:
Per toeu ona donna, sott al dì d'incoeu,
Senza pagà assossèn gh'è minga el piatt.

Te credet ti, per ess el Morniroeu,
Ch'abbien da corr i gioven a sposatt?
Te casciaran di ball fin che ten voeu,
E te daran la micca in fin di fatt.

Sicchè, giacchè sti donn se stanta avei,
No gh'è oltra strada che d'andà al vivee,
Savarev minga suggeritt de mei.

Va donca a la Cassina di Farree,
Che là ghe n'è di milla, e hin talment bei
Che i dan via a ch'hin voeur senza danee.

Un poco per curiosità e un poco per pedanteria critica — la ricerca del vero — s'è voluto controllare se, al tempo del Poeta Pellizzone, realmente alla CASSINA abbondassero così tanto le donne.

Ci si è fermati a un dato statistico-campione, quello conclusivo dell'anno 1765 così dettagliato per la penna del Curato Leinati (altro essendo impossibile):

Femine (sic) Coniugate	70
Maschi Coniugati	70

Maschij (sic) Liberi	46
Femine Libere	57

Solo per il 1778 vi si dice: Maschij n. 126 - Femine n. 140.

Uno scarto c'è, ma non così esageratamente sollecitatore di ironie e satire.

L'ipertole, cioè il di più dell'alterazione poetica, è caricata per muovere al riso e fare buon sangue. O forse poteva esserci una ragione personale, per prendersela tanto? Non lo sapremo mai.

Sul punto della bellezza femminile alla CASSINA FERRARA lasciamo stare. Saronno, questo va pur detto, godeva d'altra fama:

Saronn - bella la terra e mej i donn

Saronn - bella la terra e bej i donn

Tanto vero che ho pensato, e m'è riuscito, d'andar a far legna fuori dal bosco.

